



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA BASILICATA

Inaugurazione dell'Anno Accademico 2015-2016

Prof. Paolo Ceccarelli

*Reinventare i nostri territori. La cultura risorsa strategica per un diverso
sviluppo*

Potenza, 21 marzo 2016

PAOLO CECCARELLI

Cattedra UNESCO "Pianificazione urbana e regionale per uno sviluppo locale sostenibile".
Università di Ferrara

Reinventare i nostri territori. La cultura risorsa strategica per un diverso sviluppo.

Il quadro generale

I temi affrontati nel corso di questa giornata e il quadro delle attività ed i progetti dell'Università della Basilicata stimolano ad una serie di riflessioni di ampia portata su alcune questioni cruciali dell'insediamento umano e dell'ambiente, e del ruolo delle istituzioni culturali rispetto al territorio in cui operano. Ne esporrò alcune, augurandomi che suscitino risposte e suggeriscano nuove idee ed iniziative.

Un primo problema da considerare.

E' in atto nel nostro pianeta un processo di trasformazione del territorio che non ha precedenti nella storia umana e che sta modificando profondamente realtà geografiche, sociali e culturali consolidate da millenni di storia. La popolazione del mondo non solo continua a crescere rapidamente (siamo quasi 7 miliardi e mezzo; alla fine del secolo saremo 11 miliardi e 2), ma anche si concentra sempre di più in immensi insediamenti urbani (le città tra 30 e 15 milioni di abitanti sono una dozzina e alcune, nel giro dei prossimi vent'anni triplicheranno le loro dimensioni): metropoli senza confini che non hanno più nulla a che vedere con le città tradizionali. Questo è il risultato della migrazione di centinaia di milioni di persone dalle campagne e dai centri minori dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina, alla ricerca di un lavoro e della possibilità di sopravvivere, verso pochi poli principali in continua, libera crescita. Gli immigrati si insediano ai margini delle vecchie città in enormi bidonvilles prive di tutto, che non potranno mai trasformarsi in abitati normali (si calcola che oggi vivano in esse 800 milioni di persone, che fra venti anni diventeranno quasi 1 miliardo). Alle loro spalle restano territori svuotati, villaggi e paesi abbandonati, spesso abitati ormai solo da vecchi e invalidi. Questo processo è avvenuto in Italia, anche se a scala minore, e tutti ne conosciamo bene quali sono state e sono le conseguenze in molte regioni.

Non è questo un modello di organizzazione dell'insediamento umano accettabile. Se forse è inevitabile in particolari congiunture storiche, non può diventare il modello generalizzato di habitat della nostra specie.

Che azioni si possono immaginare e intraprendere per evitare che alla fine esso porti a un disastro?

Un secondo tema di riflessione

Queste grandi trasformazioni territoriali vanno di pari passo con il mutare del quadro economico globale. In prospettiva l'Europa sarà solo una componente (relativamente piccola e neppure molto importante) di un sistema economico globale dominato dai grandi paesi asiatici, da alcune realtà africane in forte sviluppo, da parti dell'America Latina. E in questa situazione marginale si collocherà, particolarmente debole, il nostro paese.

Credo sia inutile fingere, come se fossimo in un programma televisivo, che il futuro del sistema italiano sarà particolarmente brillante; sono però anche profondamente convinto che questa crisi dell'immaginario che ci eravamo costruito in modo un po' superficiale, rappresenti l'occasione per ripensarci, reinventarci, elaborare nuove strategie.

Il sistema economico mondiale si basa ormai su un unico modello di sviluppo, con variazioni locali, più o meno liberiste, più o meno consumiste, più o meno basate su tecnologie avanzate, più o meno dipendenti dalla dittatura del sistema finanziario, più o meno ispirate alla sostenibilità. In questa grande galassia, ispirata e governata in sostanza dagli stessi principi, ci sono però anche spazi e occasioni per essere diversi e non essere cancellati in quanto irrilevanti

E' del tutto comprensibile che ai tempi del modello di sviluppo "unico" si sia perso il senso della potenzialità che il luoghi dello sviluppo passato potevano ancora avere. Non si può non ricordare la disperazione del mondo contadino italiano e in particolare di quello del Mezzogiorno e le conseguenti migrazioni verso altri paesi e regioni, verso le città; ma non si può neppure sottovalutare il fatto che nel corso degli ultimi anni molte cose sono cambiate e che altre ancora stanno cambiando e cambieranno ancora di più nel prossimo futuro.

Non penso che l'avvenire dell'Italia consista solo nel cercare di sopravvivere o magari di cercare di far stare un po' meglio i propri abitanti, concentrandoci sull'Alta Moda, il design, il cibo (magari con la pizza divenuta Patrimonio

dell'Umanità UNESCO) e i pullman dei turisti. Sarebbe troppo poco per un paese che ha la storia, l'intelligenza e la cultura collettiva che abbiamo.

Credo piuttosto che, ragionando seriamente sul nostro territorio, le nostre città, il modo in cui per secoli abbiamo coltivato la terra, prodotto oggetti, elaborato idee si possano trovare metodi e strumenti nuovi (ma con antiche radici) per gestire quelle situazioni difficili e fuori della norma che continuano ad esistere nel mondo (e probabilmente aumenteranno in conseguenza dei modelli economici dominanti) che non possono essere risolte solo applicando tecnologie digitali più avanzate, secondo le regole imposte dal mercato. Si tratta in sostanza di ragionare in termini diversi su montagne e campagne, su acqua, fiumi e mari, su modi di abitare intelligenti, sull'uso ottimale delle capacità manuali, su come nutrirsi e curarsi, sulla produzione di idee originali per la scienza e la società e sulla creazione artistica non condizionata dai mercati. E si tratta di trasformare questi ragionamenti in nuove tecniche, procedure, strumenti da applicare qui da noi e da esportare.

Per farlo, bisogna impegnarsi a esaminare i problemi fuori dai modelli convenzionali, dagli stereotipi che in secoli di dominazione del mondo da parte delle élites al potere europee (e poi nord-americane) sono stati dati, continuano a essere dati e si pretende di imporre anche per il futuro. Il resto del mondo comincia sempre più a considerare le cose fuori dall'ottica imposta dall'Occidente. Come si dice, guarda la realtà "dal Sud", pensa "dagli antipodi", ragiona su un mondo "post occidentale". Un esercizio che varrebbe la pena di fare con maggior impegno anche da noi, su noi stessi.

Di tutto questo c'è estremo bisogno nel mondo e ci deve essere qualcuno che lo fa perché sa in che cosa consiste realmente il ruolo della cultura (della cultura, spesso molto alta e raffinata, di un bravo contadino, un abile artigiano, oltre che di un ricercatore in un laboratorio); perché ha la voglia e la capacità di vedere le cose in modo diverso; perché è intellettualmente curioso (e magari è anche eretico); perché ci crede.

Un terzo elemento da tenere presente

Parallelo ai processi che abbiamo richiamati ce n'è ancora un altro. Oggi, ovunque nel mondo, si crede sempre meno nelle strategie e nei piani calati dall'alto, non tanto perché non condivisibili - nelle loro linee e finalità fondamentali - da parte

delle comunità interessate, quanto piuttosto perché incapaci di dare risposte convincenti e con esiti positivi agli specifici problemi dei luoghi in cui si applicano. Molte politiche stimolano tendenze di trasformazione in termini generali, ma poi è necessario che questi processi siano declinati in termini particolari, caso per caso, attraverso soluzioni specifiche e progetti che nascono dalle capacità locali. E' indispensabili che siano promosse e realizzate dalla partecipazione diretta e responsabile delle comunità interessate. Questo non produce una caotica proliferazione di azioni frammentate e incoerenti, che non portano ad alcun risultato positivo e concreto, ma piuttosto fa riemergere l'importanza di poter contare sulla capacità delle singole realtà locali a risolvere i propri problemi e quanto sia opportuno aiutarle a farlo.

La cosa ovviamente non è né facile, né semplice, ma neppure impossibile e comunque è solo in questo modo che si possono elaborare modelli di sviluppo territoriale che non siano appiattiti sulla esclusiva concentrazione di funzioni e di iniziative nelle più grandi agglomerazioni urbane, su un unico modello di sviluppo.

Se i cinesi immaginano di realizzare in un prossimo futuro Jing-Jin-Ji, una metropoli "piglia tutto" di oltre cento milioni di abitanti, fondendo in unico sistema Pechino, Tianiing e molte città minori della regione dello Hebei, questo non significa che il resto della Cina e del mondo, con i loro immenso numero di centri grandi e piccoli, non possano più avere un ruolo significativo, non esistano più. Nella misura in cui i sistemi economici divengono più complessi, le società si articolano in un' estrema varietà di forme organizzate, aumenta anche le possibilità di risposte più specifiche e specializzate e ci sono margini per soluzioni particolari, relative a particolari aree. Ma proprio per questo devono essere soluzioni con una propria ragion d'essere, una propria funzione e una propria indispensabilità.

Questa articolazione di risposte, unita alla possibilità che oggi ci offre la ICT di formare reti anche tra luoghi e realtà molto diverse, permette di creare sistemi di collaborazione e integrazione tra realtà spazialmente lontane, ma complementari rispetto ai loro modi di operare, alle funzioni svolte, ai progetti futuri. Si tratta di un importante passo avanti nell'attuazione di modelli di sviluppo sostenibile.

La sostenibilità si raggiunge attraverso la capacità di valorizzare pienamente e correttamente le risorse locali, ma può essere ottenuta anche formando a scala

più ampia sistemi di realtà con caratteristiche analoghe, anche fisicamente lontane l'una dall'altra, ma capaci di introdurre elementi innovativi, pratiche corrette nei loro territori.

A questo punto c'è la domanda d'obbligo. Chi promuove e realizza tutto questo? Si tratta evidentemente di un impegno collettivo che coinvolge istituzioni di governo, attori pubblici e privati, tutti i cittadini, ma qualcuno deve forse farsi promotore del processo, del cambiamento di rotta, grazie alla sua natura particolare, alla sua stessa ragion d'essere, alla sua responsabilità nei confronti della società.

Senza girare attorno alla questione: che ruolo vuole, può e deve svolgere l'università?

A me sembra che per l'università, nel contesto della sua famosa "terza missione", si aprano importanti linee di impegno e lavoro e possibilità di contribuire in modo concreto all'elaborazione di nuove strategie per uno sviluppo diverso. Provo a indicarne alcune (che in parte l'Università della Basilicata già pratica, ma che in futuro potrebbero vederla ancora di più fondamentale punto di riferimento culturale non solo per la Basilicata).

Il primo contributo è studiare la realtà locale in modo originale, fuori da schemi interpretativi di tipo tradizionale e vedendo le cose da un punto di vista diverso. E' il "pensiero del sud" cui ho accennato prima.

Alcune forme di organizzazione territoriale, alcune strutture sociali ed economiche, alcuni modelli culturali sono per consuetudine (ma anche per esplicita volontà) considerati superati, in decadenza, irrecuperabili. Credo che in un momento di profonda revisione critica di molti degli assunti su cui si è basato lo sviluppo degli ultimi decenni, visto il loro sostanziale fallimento e comunque data la grave crisi in cui versano, si debba avere il coraggio intellettuale di percorrere strade diverse, di esaminare con occhi nuovi molte soluzioni che riteniamo superate.

In che senso possiamo quindi "reinventare i territori"?

Si tratta in sostanza di provare a rovesciare il paradigma a cui siamo stati forzatamente abituati: quello di considerare i territori con piccoli e pochi insediamenti urbani come marginali, secondari per peso e ruolo rispetto alle grandi strutture urbane, alle aree a forte insediamento umano. Nulla giustifica in

realità questo atteggiamento. Le aree interne, i centri minori delle montagne e delle regioni agricole contano poco rispetto ad alcuni processi economici, ma contemporaneamente svolgono – e possono e devono svolgere – funzioni di cui non possiamo fare a meno. Sono fondamentali presidi per la conservazione dell'ambiente, sono laboratori per la messa a punto di nuovi prodotti agricoli, nuove tecniche di coltivazione, sono campi di sperimentazione per l'offerta di servizi diversi e più efficaci. Si tratta di saperi di cui oggi c'è grande bisogno nel mondo e sono saperi che non si sviluppano nei centri di ricerca delle multinazionali.

Per la varietà dei problemi coinvolti, questo compito certamente spetta in larga misura all'Università, con le sue capacità di ricerca nei diversi campi disciplinari e per il suo ruolo di formazione di giovani che in futuro dovranno guidare la società e dovranno guidarla in modo diverso. Di fatto è in larga misura la riscoperta di modelli culturali mortificati e dimenticati, che nel corso del tempo si possono essere sclerotizzati, possono aver perso la loro capacità di rinnovarsi ed adattarsi al mutare delle situazioni, ma che non hanno perso alcune delle loro proprietà fondamentali che oggi tornano ad essere considerate con molta attenzione. Penso ad esempio ad alcuni principi di solidarietà, di responsabilità collettiva nei confronti dei beni comuni, di attenzione e rispetto per la natura e le sue regole.

Un'azione positiva non può che fondarsi sulle risorse intellettuali dei giovani. Molti di essi vengono da piccoli centri, progressivamente diventati sempre più marginali e abbandonati; altri da città grandi e piccole che sono comunque in affanno in un contesto economico e sociale come l'attuale e rispetto alle oscure prospettive davanti a noi, in Europa e nell'area mediterranea. E' uno straordinario patrimonio di risorse intellettuali che viene perso, sia perché in molti casi – una volta formato – se ne va a cercare lavoro e fortuna altrove, sia perché nel suo processo di formazione non viene coinvolto realmente nella vita del territorio in cui vive, con tutte le sue difficoltà, ma anche possibilità.

L' università italiana forma ancora prevalentemente figure di tecnici, professionisti, funzionari astratti, che non sono stimolati a capire quanto sia ricca la realtà in cui vivono e a proporre modi per vitalizzarla, farla funzionare meglio e addirittura reinventarla. Il modello educativo si basa sulla sottrazione dell'

individuo dal suo contesto, sul suo isolamento dall'ambiente in cui, con la sua fresca intelligenza, potrebbe essere presente in modo molto innovativo.

E' il vecchio modello di classe dirigente ereditato da epoche passate, abbinato all'immagine di diversità che la borghesia si dava. Lo studente doveva studiare nei libri, non poteva sporcarsi le mani nella realtà.

Oggi questo modello appare largamente superato. Il rapporto con la realtà è uno stimolo intellettuale molto forte per ricreare concetti e metodi nuovi; contribuisce a identificare i percorsi di inserimento nella società che un giovane potrebbe intraprendere; è un modo per non ridurre la futura classe dirigente a macchina di gestione, ingabbiata in regole fisse stabilite da altri. In questo senso è curioso che in altri paesi - sia alcuni tra i più consolidati da un punto di vista economico, sociale e culturale, sia alcuni nuovi, in profonda trasformazione e con l'ambizione di contare sulla scena mondiale - la formazione universitaria preveda ampi spazi di contatto con la realtà esterna, di lavoro nelle comunità, di punto di riferimento per i ragazzi più giovani.

A questo proposito, sul ruolo di trasformazione che l'università e la cultura possono avere, mi si permetta di citare un caso a voi ben noto, ma che ritengo sempre molto interessante ricordare. E' quello di Gagliato: 519 abitanti; 400 metri di altezza, paesino sulle colline della provincia di Catanzaro; un po' di agricoltura, nessun monumento, un'assoluta normalità, ma anche - con la sua *Accademia di Gagliato delle Nanoscienze, NanoGagliato* - punto di riferimento mondiale di uno dei settori più avanzati della ricerca applicata e dell'alta tecnologia. Cito: "l'Accademia in collaborazione con lo Houston Methodist Research Institute (particolarmente importante nel campo della ricerca medica) invita da otto anni da tutto il mondo un centinaio di scienziati, business leaders, giovani ricercatori e "creativi" di discipline diverse (arte, design, filmmaking, ecc.) per il workshop "Science Meets People" sui temi emergenti della ricerca medica, e le questioni etiche ad essa collegate".

Perché Gagliato? Gagliato è stata inizialmente scelta per caso, ma poi la risorsa fondamentale si è rivelata essere la gentilezza degli abitanti e la simpatia dimostrata nel corso del tempo nei confronti degli studiosi ed esperti che vengono da fuori; tutto il paese interagisce infatti intensamente con gli ospiti stranieri e

diventa parte fondamentale dell'esercizio intellettuale. Questo singolare rapporto a sua volta ha generato importanti iniziative per i bambini e i giovani, come l'Accademia Junior di Nanoscienze (parallela, al workshop degli scienziati), laboratori didattici, borse di studio e la produzione di programmi di divulgazione scientifica per i ragazzi destinati al mercato internazionale. NanoGagliato ha rovesciato le sorti del paese, rendendolo nuovamente attraente per i giovani, rimettendo in moto molte attività economiche e stimolando a inventare nuove attività. E' diventato punto di riferimento per altri centri minori dell'area.

L'esperienza di Gagliato ci insegna che la materia prima per esperienze innovative spesso è molto semplice, ma va scoperta e valorizzata; ci insegna anche che una piccola esperienza locale, di grande qualità, basta sulla cultura può mettere in moto processi sociali economici più ampi, che non riguardano solo la comunità inizialmente interessata. Suggestisce però anche un'altra cosa: la possibilità di mettere in rete (in cluster informatici) università diverse, anche molto lontane tra loro dal punto di vista fisico, ma rese vicine dai sistemi digitali, per sfruttare e sviluppare al massimo la complementarità, rispetto a tutta una serie competenze e di problemi. Le università spesso restano isole chiuse in se stesse, senza una reale integrazione tra le specialità disciplinari di ciascuna e senza un reale rapporto con le realtà in cui si collocano. Reti collegate tra loro e fondate sull'open source permetterebbero di creare dei sistemi di produzione e diffusione di conoscenze eccezionali, anche in realtà territoriali marginali.

Lo stesso vale per i singoli insediamenti umani che, aggregandosi attraverso la rete, possono dar vita a sistemi ricchi di funzioni, in cui ci si scambiano esperienze e tecniche per risolvere i problemi. Io penso, ma forse mi illudo, che far vivere oggi per qualche tempo, in uno dei nostri paesi o delle nostre piccole città, giovani (ma non solo) di regioni diverse del mondo per imparare (o ritrovare) regole diverse di vita, sarebbe un compito molto importante e molto richiesto. Una componente non trascurabile di una nuova economia. Non si tratta però di un tipo diverso di turismo. Il turismo, anche se utile, non deve essere considerato l'unica attività per portare vita nei centri minori e più isolati. Può essere un elemento integrativo importante e può essere il fattore che suscita nuovo interesse per una determinata area, la rende attraente; ma non può e non deve essere l'unica attività

che vi si svolge, perché, per sua stessa natura, non è in grado di ricreare il tessuto sociale ed economico indispensabile per rifondare una comunità che ha perso significato e componenti vitali.

Si tratta di “reinventare” un ruolo per i nostri territori (spesso è solo riscoprirlo grazie ad occhi più limpidi) che sia fondato sulla loro specifica natura e cultura e serva a produrre idee e tecniche più avanzate ed intelligenti per il mondo che cambia.

Potenza, 21 marzo 2016